



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2021 ANNO VI N.11.

Su alcune implicazioni filosofico- giuridiche della crisi provocata dal Covid-19



2021 ANNO VI NUMERO 11

di Fabio Ciaramelli DOI <https://doi.org/10.13130/2531-6710/16081>



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2021 ANNO VI N.11.

SU ALCUNE IMPLICAZIONI FILOSOFICO-GIURIDICHE DELLA CRISI PROVOCATA DAL COVID-19

di Fabio Ciaramelli

ON SOME PHILOSOPHICAL-LEGAL IMPLICATIONS OF THE CRISIS CAUSED BY COVID 19

Abstract

The crisis caused by Covid 19 has brought to the surface certain aspects of the economic and social inequalities produced by neoliberal globalisation, which make it increasingly difficult to build common spaces potentially open to the active participation of all citizens. In this way, a veritable "imaginary of exclusion" is affirmed, leading to a drastic reduction, in terms of concrete effectiveness, of the inclusive and emancipatory capacity of law. As a result, the function of "mediation" - understood as a process of construction and integration of citizenship - which in constitutional democracies the law has been able to assume as a social practice (not neutral but) oriented towards the implementation of fundamental rights, is no longer there.

Key words: *Pandemic/sindemic, public space, imaginary of exclusion, neoliberal globalization, fundamental rights*

Riassunto

La crisi provocata dal Covid 19 ha fatto venire al pettine determinati aspetti delle diseguaglianze economiche e sociali prodotte dalla globalizzazione neoliberale, che rendono sempre più ardua la costruzione di spazi comuni potenzialmente aperti alla partecipazione attiva di tutti i cittadini. S'afferma in tal modo un vero e proprio "immaginario dell'esclusione", che comporta la drastica riduzione, in termini di efficacia concreta, dell'attitudine inclusiva ed emancipatrice del diritto. In conseguenza di ciò, viene meno la funzione di "mediazione" – intesa come processo di costruzione e integrazione della cittadinanza – che nelle democrazie costituzionali il diritto ha potuto assumere come pratica sociale (non neutra ma) orientata all'implementazione dei diritti fondamentali.

Parole chiave: *Pandemia/sindemia, spazio pubblico, immaginario dell'esclusione, globalizzazione neoliberale, diritti fondamentali*

Autore: Fabio Ciaramelli, Professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università Federico II di Napoli.

Articolo soggetto a revisione tra pari a doppio cieco

Articolo ricevuto il 31.5.21 approvato il 6.06.21

1. Non basta abolire la solidarietà per cancellare l'interdipendenza

Una delle più rilevanti implicazioni complessive della crisi provocata dall'inattesa, benché non esattamente imprevedibile¹, esplosione planetaria del Covid 19 è costituita, a mio avviso, dalla radicale smentita della teoria del trickle-down o gocciolamento, secondo la quale l'aumento delle diseguaglianze economiche avrebbe conseguenze positive nell'intera estensione sociale, a vantaggio di tutti. In altre parole, secondo questa assai ottimistica 'previsione' teorica, fatta propria a diversi livelli dagli apologeti della globalizzazione neoliberale², l'aumento della ricchezza dei già ricchi sarebbe "a rising tide that lifts all boats", cioè una marea crescente che solleva tutte le barche.

Ammesso che ve ne fosse ulteriore bisogno, la situazione dispiegatasi sotto gli occhi di tutti da più di un anno a questa parte ha reso derisoria e risibile una simile visione delle cose. Vi ha alluso con ammirevole lucidità il quasi centenario Edgar Morin, in un libriccino scritto a caldo nei primissimi mesi della crisi, dal quale riprendo questo sintetico bilancio: "La crisi ha messo in discussione il neoliberalismo, substrato dottrinario delle politiche portate avanti in tutto il mondo dall'epoca Thatcher-Reagan, politiche che promuovono la libera concorrenza economica in quanto soluzione di tutti i problemi sociali e umani, e che

¹ Cfr. D Quammen, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie* (2012), trad. L. Civalieri, Adelphi, Milano 2014. D'altronde, com'è riportato da tutti i giornali e i siti web, nel 2014 Barak Obama, allora presidente degli Stati Uniti d'America, aveva parlato di un'epidemia globale che avrebbe potuto diffondersi "per via aerea" e nel 2015 Bill Gates aveva dichiarato che "la prossima guerra che ci distruggerà non sarà fatta di armi ma di batteri".

² Bisogna segnalare che uno dei pochi a prendere risolutamente le distanze da questa posizione è stato papa Bergoglio, in numerose occasioni pubbliche, ma in modo solenne già in uno dei suoi primi documenti ufficiali, cioè nel testo di un'esortazione apostolica del 2013, in cui è scritto: "Alcuni ancora difendono le teorie della 'ricaduta favorevole', che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare" (*Evangelii gaudium*, n. 54, leggibile online: https://www.diocesimazara.eu/wp-content/uploads/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium_it.pdf). Papa Francesco ritorna sull'argomento al paragrafo 168 dell'ultima enciclica *Fratelli tutti* ("Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliono farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberalismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del "traboccamento" o del "gocciolamento" – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'iniquità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale"). Non stupisce che uno dei suoi più agguerriti critici, l'esponente di punta del tradizionalismo cattolico Roberto de Mattei, già vicepresidente del CNR e oggi presidente della Fondazione Lepanto ("che ha come fine la difesa dei principi e delle istituzioni della Civiltà Cristiana"), nella sua presa di distanza radicale da papa Francesco non si limiti a questioni dottrinarie ma lo definisca sprezzantemente "un filosofo dell'inclusione" (cfr. <https://www.corrispondenzaromana.it/papa-francesco-filosofo-dellinclusione/>). Per un'interpretazione opposta, si può vedere il bel testo di Joaquim Sempere, "Un pontefice sorprendente", in *mientras tanto*, n. 197, gennaio 2021 (leggibile online: <http://mientrastanto.org/boletin-197/notas/un-pontifice-sorprendente>).

perciò raccomandano di massimizzare la libertà delle imprese e minimizzare il ruolo dello Stato. È il neoliberalismo che ha ispirato la privatizzazione dei servizi pubblici, la riduzione delle prestazioni ospedaliere e la loro mercantilizzazione, la pratica dei flussi e della delocalizzazione. Tutto ciò nella prospettiva, sempre smentita, secondo cui l'aumento della ricchezza dei ricchi 'gocciolerebbe' sul popolo³. Di fatto, però, le cose sono andate in senso diametralmente opposto. "La megacrisi ha rivelato uno Stato incapace di fornire, durante parecchie settimane, mascherine e dispositivi di protezione al personale medico e alla popolazione. Ha messo in luce lentezze, ordini, contrordini, direttive illeggibili, impreparazioni, cioè gravissime incapacità"⁴. In tal modo, la globalizzazione neoliberale ha creato una situazione di fatto, sempre più insostenibile, che Morin definisce "un'interdipendenza senza solidarietà"⁵.

In realtà, nell'ottica neoliberale imperante, quest'ultima, cioè la solidarietà, accompagnata dai vincoli giuridici implicati dalla prospettiva della sua concreta realizzazione, rappresenta un'intollerabile minaccia alla libertà dell'iniziativa privata oltre che un indiretto ma pressante invito alla pigrizia e, dunque, un pericoloso intralcio alla produzione della ricchezza. E perciò va abolita, come è puntualmente accaduto negli ultimi decenni.

Sennonché, l'abolizione della solidarietà – e la coeva soppressione di ogni riferimento alla "giustizia sociale" – non ha comportato affatto la correlativa eliminazione dell'interdipendenza. La prima, infatti, costituisce una contingente, ancorché preziosa, conquista storico-sociale, implicante una serie di misure giuridico-politiche, mentre la seconda attiene alla struttura intrinsecamente, cioè ontologicamente, relazionale dell'umano. Di conseguenza, se da alcuni decenni a questa parte è stato possibile e relativamente facile – ma non privo di costi sociali⁶ – depennare o limitare fortemente i vincoli giuridici della solidarietà, considerata disincentivante la crescita economica, ciò non ha comportato, né poteva comportare, la revocazione dell'interdipendenza tra gli individui e tra gli stessi Stati.

E così, l'avvento impetuoso del virus e la sua penetrazione oltre ogni frontiera politica, sociale, economica o razziale ha costituito la "messa in scena" del significato effettivo della "interdipendenza senza solidarietà",

³ E. Morin, *Changeons de voie. Les leçons du coronavirus*, Denoël, Paris, 2020, p. 66-67.

⁴ Ivi, p. 67.

⁵ Ivi, p. 68. Sulle indispensabili implicazioni giuridiche della solidarietà oltre la logica del profitto propria della globalizzazione neoliberale, si veda S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, 2a edizione, Laterza, Roma-Bari 2016.

⁶ Come si vede dagli ultimi film di Ken Loach, echeggianti la situazione sociale nel Regno Unito, che ha più radicalmente abolito i vincoli giuridici di solidarietà. Mi riferisco a *I, Daniel Blacke* (2016) e *Sorry We Missed You* (2019). Descrive bene i costi sociali della *deregulation* anche un film belga dei fratelli Dardenne come *Due giorni, una notte* (2014).

segnalata dall'icastica formula di Morin. Il successivo ricorso – nel discorso sociale dominante – alla retorica della collaborazione, che ha accompagnato la concorrenza e la competizione generalizzata senza però prenderne il posto, non è certo sufficiente a invertire la rotta. Per fare un solo esempio, un'eloquente conseguenza della “interdipendenza senza solidarietà” sul piano internazionale è stata l'indecoroso spettacolo della lotta tra gli Stati per accaparrarsi dapprima la più alta quantità di dispositivi di sicurezza (o respiratori salvavita) e poi, seguendo la medesima tecnica, la maggior parte dei vaccini antivirali presenti sul mercato. In seguito, nonostante alcune roboanti dichiarazioni d'intenti, non s'è realizzata l'annunciata inversione di rotta e la (tardiva) idea di sospendere i brevetti sui vaccini per garantirli anche ai Paesi poveri è ancora allo stato di wishful thinking, benché in tal modo il rischio potenziale di contagio sia destinato a rimanere fuori controllo per tutti. Appare evidente che una qualunque strategia di difesa dalle minacce del virus, per essere efficace, dovrebbe comportare una decisa presa di distanza dall'immaginario individualistico e autoreferenziale degli ultimi decenni. Non si tratta d'una preferenza ideologica, ma dell'unica conseguenza possibile del fatto che il virus colpisce certo gli individui, ma lo fa esattamente attraverso le relazioni sociali che essi intrattengono. In questo senso, il bersaglio del virus è proprio l'interdipendenza, la connessione, il coinvolgimento degli esseri umani tra loro: si tratta d'un dato preliminare che nessuna *deregulation* è in grado di annullare. Non esiste, dunque, possibilità di difesa dalle minacce del virus senza tener conto dell'interdipendenza, cioè dell'ineliminabile dimensione relazionale della collettività umana.

In tal modo, la crisi ingenerata dalla propagazione planetaria del Covid 19 smentisce radicalmente la pietra angolare dell'immaginario neoliberale, ben espressa dalle parole di Margareth Thatcher che in una celebre intervista del 1987 aveva sentenziato: *“There is no such thing as society. There are individual men and women, and there are families”*. Con buona pace della Lady di ferro, nonostante tutto, gli individui singoli non sono i soli che esistono. Essi, infatti, non sarebbero quello che sono, cioè *individual men and women*, senza la concreta configurazione delle famiglie e delle stesse società di cui fanno parte. La politica e il diritto possono abolire i vincoli normativi che istituzionalizzano i legami sociali ed è ciò che ha effettuato la cosiddetta *deregulation*. Tuttavia, dall'abolizione dei vincoli giuridici della solidarietà non discende affatto la cancellazione dell'interdipendenza.

In fin dei conti, perciò, di solidarietà e interdipendenza non potrà mai dirsi *simul stabunt et simul cadent*. Demolire la prima non basta ad annullare la seconda. E gli effetti socioeconomici del Covid 19 lo dimostrano.

2. Pandemia o sindemia?

In questa prospettiva, ha ragione Luigi Cameriero a proporre di guardare alle problematiche sociali connesse alla crisi sanitaria provocata dal coronavirus “nel prisma della sindemia”⁷. La proposta di Cameriero fa suo un interessante spunto di Richard Horton che ha dato a un editoriale dell’importante rivista medica da lui diretta – *The Lancet* – un titolo provocatorio: “Il Covid 19 non è una pandemia”⁸. A differenza di quanti suggeriscono che l’allarme lanciato al riguardo dai governi sia stato soltanto un’esagerazione biopolitica basata su un improvvido ricorso allo stato di eccezione, come per esempio ha sostenuto Giorgio Agamben nei suoi numerosi interventi aventi per oggetto “l’invenzione di un’epidemia”⁹, Horton non nega né minimizza la realtà del contagio, ma sostiene che per comprendere la reale portata del Covid 19 sia necessario ricorrere alla nozione di “sindemia (*sindemic*)”. Si tratta d’una nozione proposta qualche anno fa dall’antropologo medico Merril Singer, allo scopo di richiamare l’attenzione sul contesto biologico e sociale della salute, troppo spesso ignorato e trascurato. Singer ritiene invece che sia indispensabile farvi riferimento, perché altrimenti non si riesce a lottare con successo contro la diffusione delle patologie e diventa impossibile trattarle in maniera efficace¹⁰. Riferirsi al Covid 19 in termini di “sindemia” e non semplicemente di epidemia o pandemia significa prendere coscienza del fatto che il contagio del virus si manifesta e diffonde in modo differenziato all’interno dei distinti gruppi sociali. Queste differenze rispecchiano le profonde stratificazioni socioeconomiche che caratterizzano la globalizzazione neoliberale. Le disuguaglianze che ne conseguono si trasformano immediatamente in ulteriori fonti di trasmissione e diffusione della malattia. In questo senso, quelle disuguaglianze non hanno soltanto un rilievo sociologico ma diventano anche un dato sanitario. Perciò, per contrastare o almeno contenere i danni del Covid 19, non bastano le sole indicazioni dei virologi e degli epidemiologi. Questi

⁷ Cfr. L.Cameriero, “La rigenerazione del capitale sociale nel prisma della sindemia”, 13 dicembre 2020, in www.postpolicy.it.

⁸ R. Horton, *Covid 19 is not a pandemic*, « *The Lancet* », vol. 396, September 2020.

⁹ Cfr. G.Agamben, *A che punto siamo? L’epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020.

¹⁰ Cfr. M. Singer, *Syndemics and the biosocial conception of health*, « *The Lancet* », vol. 389, March 2017.

ultimi, infatti, generalmente si concentrano esclusivamente sul virus e sulle sue caratteristiche. Diventa invece essenziale prestare attenzione anche e soprattutto ai contesti sociali concreti nei quali circola l'infezione. Infatti, la propagazione del Covid 19 si moltiplica pericolosamente negli ambienti in cui risultano più frequenti, ma assai meno sottoposte a un adeguato trattamento sanitario, tutte le comuni malattie non infettive, come, per esempio, ipertensione, obesità, diabete, patologie cardiovascolari e respiratorie croniche, cancro. Sono proprio queste ultime che accrescono in maniera esponenziale la vulnerabilità al virus e la sua pericolosità. Ecco perché gli spazi popolati dalle moltitudini degli esclusi dal benessere sono il contesto in cui il Covid 19 maggiormente colpisce, più rapidamente si diffonde e peggio viene contrastato, esasperando i suoi effetti negativi sull'intera estensione della società globale.

3. Alcune ricadute giuridiche dell'immaginario dell'esclusione

La crisi provocata dal Covid 19 ha fatto venire al pettine determinati aspetti delle diseguglianze economiche e sociali prodotte dalla globalizzazione neoliberale, che rendono sempre più ardua la costruzione di spazi comuni potenzialmente aperti alla partecipazione attiva di tutti i cittadini. S'afferma in tal modo un vero e proprio "immaginario dell'esclusione"¹¹, sulle cui implicazioni filosofico-giuridiche è ora necessario soffermarsi¹².

La prima cosa da osservare è la drastica riduzione, in termini di efficacia concreta, dell'attitudine inclusiva ed emancipatrice del diritto. Ciò che si eclissa è la funzione di "mediazione" – intesa come processo di costruzione e integrazione della cittadinanza – che nelle democrazie costituzionali il diritto ha potuto assumere come pratica sociale (non neutra ma) orientata all'implementazione dei diritti fondamentali. Eppure – ed ecco il dato nuovo su cui è opportuno riflettere – ciò che, venendo meno la mediazione giuridica, ne prende il posto, non è la "verginità" o l'asettica tranquillità dell'immediatezza, che lascerebbe gli individui isolati ed equidistanti, ma la portata distruttiva di diseguglianze ed esclusione. In altri termini,

¹¹ Sull'immaginario dell'esclusione che si diffonde nella società contemporanea, mi sia consentito rinviare a F.Ciaramelli, *La città degli esclusi*, ETS, Pisa 2020.

¹² Sul punto rinvio a O. Giolo, *Il diritto neoliberale*, Jovene, Napoli 2020 (della stessa Autrice, cfr. anche "Il ritorno delle diseguglianze e le trasformazioni del diritto. Appunti sui mutamenti di paradigma in corso in tema di diritti e democrazia", *Filosofia politica*, aprile 2020). Sulle odierne trasformazioni del diritto, è da vedere *El derecho ya no es lo que era. Las transformaciones jurídica en la globalización neoliberal*, a cura di J.A.Estévez Araujo, Trotta, Madrid 2021. Interessanti spunti sulle ricadute giuridiche della crisi da Covid 19 si troverano in: in L.Re, *Democrazie vulnerabili. L'Europa dall'identità alla cura*, Pacini Giuridica, Pisa 2020; A. D'Atorre, *L'Europa e il ritorno del 'politico'*, Giappichelli, Torino 2020 e F. Oliveri, *Conflitti di cittadinanza. J.Habermas e il problema del soggetto rivoluzionario*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

la tendenziale scomparsa della reciprocità e della solidarietà, l'ineffettualità del riconoscimento reciproco, l'evaporazione delle garanzie costituzionali, soprattutto di quelle positive, aventi per oggetto le prestazioni pubbliche indispensabili alla realizzazione dei diritti sociali, tutto ciò non si limita a produrre isolamento, ripiegamento e chiusura nel privato, ma ha effetti distruttivi sulla tenuta stessa della democrazia¹³. Quest'ultima, infatti, è impossibilitata a sopravvivere senza la costruzione politica e la 'manutenzione' giuridica d'uno spazio pubblico, basato sulla condivisione d'un mondo comune al quale tutti siano messi in grado di partecipare vedendo riconosciuto il peso delle proprie opinioni e l'effetto delle proprie azioni¹⁴.

Come ha mostrato Aldo Schiavone, storico del diritto sensibilissimo alle implicazioni teoriche delle trasformazioni sociali, s'assiste oggi al declino – o, nell'interpretazione fin troppo ottimistica che egli ne dà nella parte finale della sua imponente rilettura dell'eguaglianza¹⁵, alla trasfigurazione – di quello che è stato un principio giuridico-politico costitutivo dell'identità dell'Occidente. Il principio d'eguaglianza, nato nella democrazia dell'antica Grecia, ma generalizzatosi attraverso la diffusione del lavoro produttore di merci che è stato la grande forza di socializzazione, emancipazione ed eguagliamento nella società moderna, ha conosciuto un suo preoccupante declino da quando - almeno in Occidente - è incominciato a scomparire (o perlomeno a perdere la sua centralità) il lavoro industriale di massa. Al suo posto è comparsa una nuova forma sociale di lavoro, un lavoro puntiforme e destrutturato che non determina eguaglianza e non crea legami sociali di massa né tantomeno stabili strutture di classe, ma che invece risulta caratterizzato dal proliferare di differenze incapaci di coalizzarsi e contare.

Possiamo concluderne che già alla vigilia del Covid era ben riconoscibile uno stretto rapporto tra la proliferazione delle disegualiane sociali e la perdita di centralità del lavoro industriale di massa. Il vero e proprio colpo di grazie è venuto con la recente esplosione d'una vera e propria "pandemia sociale", che ha avuto e sta ancora avendo come conseguenza l'emersione ancor più marcata di forme diversificate di "lavoro

¹³ Ho presente in modo particolare gli esiti della ricerca teorico-giuridica di Luigi Ferrajoli, così come sono stati da lui recentemente ripresi e aggiornati nella "teoria del garantismo costituzionale" esposta in L.Ferrajoli, *La costruzione della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2021.

¹⁴ "Qui è il nocciolo del problema – scriveva Hannah Arendt, filosofa amante della concretezza – la privazione dei diritti umani si manifesta soprattutto nella mancanza di un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto", H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1948), trad. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1999, p. 410.

¹⁵ Cfr. Aldo Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, Torino 2019.

povero”¹⁶, la cui caratteristica comune è data dall’essere sprovvisto di garanzie, incapace di produrre solidarietà e spesso anche livelli minimi di sussistenza (come si vede dal moltiplicarsi delle file alle mense della Caritas o di organizzazioni simili).

S’assiste in questo caso all’estromissione dalla cittadinanza d’una “vasta infrastruttura para-schiavistica”, composta soprattutto da immigrati, “collocati in ruoli servili o di ipersfruttamento”, che svolgono lavori sottopagati e non garantiti, generando surplus e servizi senza i quali la comunità dei privilegiati “non potrebbe consumare come fa”¹⁷. Queste parole d’un sociologo che nessuno potrebbe qualificare estremista come Luca Ricolfi, da leggere in continuità con la diagnosi assai precoce d’un liberale come Ralph Dahrendorf¹⁸, sono state scritte prima del Covid. Gli effetti socioeconomici di quest’ultimo le hanno rese ancor più attuali. Le fila dell’infrastruttura para-schiavistica segnalata da Ricolfi si sono affollate e molti dei nuovi venuti non sono immigrati ma autoctoni espulsi dal lavoro regolare.

Alla fine del mese di febbraio del 2021, dopo che per quasi un anno un numero sempre crescente di persone s’era procurato generi di prima necessità facendosi consegnare direttamente a domicilio, il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Greco, presentando alla stampa una maxi inchiesta sulle condizioni dei lavoratori impegnati in questo settore che ormai tutti chiamano delivery (cioè consegna a domicilio delle merci), ha sentito il bisogno di precisare che “i rider non sono schiavi ma cittadini a cui viene sottratta la possibilità di avere le tutele dovute e le garanzie per il loro futuro”¹⁹.

Queste parole del procuratore Greco dovrebbero essere un’ovvietà, anche dal solo punto di vista giuridico. Eppure, non lo sono affatto, dal momento che il modello economico che si sta diffondendo, la cosiddetta gig economy, prevede che sia possibile guadagnarsi da vivere attraverso prestazioni d’opera (in teoria) saltuarie, nelle quali l’assenza di garanzie e oneri per l’impresa dovrebbe essere compensata dall’assenza di

¹⁶ Cfr. S.Thanopoulos – F. Ciarrelli, “Lavoro povero, esclusione e disuguaglianze”, *il manifesto*, 8 agosto 2020.

¹⁷ L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, Milano 2019, p. 71.

¹⁸ “Tutte le economie sono intrecciate tra loro in un unico mercato competitivo, e nei giochi crudeli che si svolgono su questo teatro è impegnata dovunque l’intera economia. Sottrarsi a questi giochi è letteralmente impossibile, e gli effetti della globalizzazione si fanno sentire in tutti i campi della vita sociale”, R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, trad. R.Rini, Laterza, Bari-Roma 1995, p. 19

¹⁹ Cfr. <https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Procuratore-capo-di-Milano-Francesco-Greco-Rider-non-sono-schiavi-ma-cittadini-maxi-indagine-4f9ac3c9-20a4-446b-a86a-9166aed3e2f3.html#:~:text=%22Il%20procuratore%20capo%20Francesco%20Greco,Eat%20a%20Uber%20Eats%22.>

impegni regolari da parte dei lavoratori che in tal modo (almeno sulla carta) potrebbero recuperare libertà e tempo libero²⁰. In una democrazia costituzionale, dovrebbe essere fuori discussione che il diritto possa coprire la finzione, anzi l'inganno, d'un lavoro solo apparentemente occasionale e temporaneo, nel quale ciascuno sembra 'liberamente' disposto a diventare "imprenditore di sé stesso", mentre in realtà l'impegno dei rider configura di fatto un vero e proprio lavoro subordinato, rigidamente regolamentato e stabilmente "sorvegliato" da un'applicazione elettronica che controlla tutti²¹, penalizza chi non è sempre disponibile, e al momento opportuno taglia fuori chi si ammala, protesta o addirittura sciopera. Un modello del genere è semplicemente inaccettabile, dal momento che, privando questi lavoratori dei loro diritti, esclude dalla cittadinanza una parte della popolazione, che però svolge un ruolo essenziale per la tenuta del sistema.

La condizione giuridica dei rider e in generale dei membri della "vasta infrastruttura para-schiavistica" analizzata da Luca Ricolfi, che le conseguenze del Covid hanno affollato e portato alla ribalta, comporta un ritorno alla sudditanza (che implica l'imposizione esclusiva di doveri e soggezioni) rispetto alle conquiste giuridico-politiche della cittadinanza. La posta in gioco d'una simile generalizzazione delle disuguaglianze e i suoi effetti profondi sulla vita quotidiana delle persone trascendono l'economia e sono riconducibili a una forma mentis generalizzata, dominata dal perseguimento dell'emarginazione sociale e dalla logica del sacrificio che quest'ultima inevitabilmente comporta. Mors tua vita mea sta diventando un imperativo categorico, come se l'unica condizione del benessere fosse la sua riduzione a prerogativa di pochi privilegiati, cosa che l'ideologia della globalizzazione neoliberale spaccia come inderogabile legge di natura, finendo col segare il ramo su cui è seduta la stessa società globale. Non solo perché tutto in essa si regge sui consumi e neanche soltanto perché la legittimazione sociale della nostra forma di vita si fonda unicamente sulla speranza della loro espansione. Ma soprattutto perché perseguire sistematicamente l'esclusione è un progetto demenziale e autodistruttivo, che alla lunga comporta il venir meno della coesione sociale.

Il dato nuovo che emerge da questa descrizione panoramica delle trasformazioni in atto è un radicale irrigidimento della stratificazione sociale. In conseguenza di ciò, le opportunità concrete di forme efficaci di

²⁰ Cfr. S.Thanopoulos – F.Ciarrelli, "La gig economy, minaccia mortale per la democrazia", *il manifesto*, 3 aprile 2021 (ora anche in *mientras tanto*, n. 202 giugno 2021, leggibile online: <http://www.mientras tanto.org/boletin-202/de-otras-fuentes/la-gig-economy-amenaza-mortal-para-la-democracia>).

²¹ Cfr. S.Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, trad. P.Bassotti, LUISS, Roma 2019.

“ascensore sociale”, affidate all’istruzione, al successo lavorativo, alla militanza politica o religiosa, all’impegno sportivo, ai differenti aspetti d’una socializzazione emancipatrice, si sono molto ristrette. E la società appare bloccata. In conclusione, alla luce di quanto precede la funzione inclusiva ed emancipatrice, che era stata una conquista storica del diritto moderno, oggi viene radicalmente contestata o messa fuori gioco: e ciò accade, ancor prima che attraverso il linguaggio delle parole, soprattutto – e in un modo senz’altro assai più perentorio – mediante il “linguaggio pedagogico delle cose”²².

4. La gestione della crisi provocata dal Covid conferma la tirannia dei contemporanei rispetto al futuro.

Come sostiene Ferdinando Menga nel suo ultimo libro²³, la gestione della crisi provocata dal Covid 19 conferma ciò che aveva già intuito il filosofo ambientalista statunitense Stephen Gardiner che, nel suo celebre volume sulla “tempesta morale perfetta”, aveva parlato di una vera e propria “tirannia dei contemporanei”²⁴, le cui vittime sono il pianeta Terra e i suoi futuri abitanti. Nelle parole di Menga, la Terra e le generazioni future sono “i vulnerabili di oggi e di domani”, al cui appello dovrebbe rispondere una democrazia che sappia “farsi spazio aperto per vulnerabilità a venire”²⁵. Tuttavia, benché il Covid abbia provocato un vero e proprio choc – paragonato da tutti per la sua intensità e il suo carattere planetario alla Seconda guerra mondiale –, in realtà non sembra proprio che tra le sue conseguenze possa riscontrarsi un aumento della saggezza, della responsabilità e soprattutto della solidarietà collettiva. Sembra, al contrario, che da esso non si sia imparato nulla. Come ha scritto lucidamente Juan-Ramón Capella, analizzando un anno abbondante di reazioni alla crisi, “quelli che meno hanno appreso dallo choc sono stati i responsabili politici ed economici dell’economia finanziaria e rapace: continuano imperterriti a sostenere il loro programma di un’economia di mercato priva di regole. Non bisogna farsi illusioni al riguardo: siamo stati abbastanza illusi all’inizio della pandemia. Ammesso che un giorno qualcuno riesca a realizzare un

²² Sulla differenza tra linguaggio verbale e “linguaggio pedagogico delle cose”, così come ci viene trasmesso soprattutto dalla struttura concreta della società, si sofferma Pier Paolo Pasolini nel suo dialogo con Gennariello, l’immaginario sottoproletario napoletano che lo scrittore bolognese presceglie come suo interlocutore nel trattatello pedagogico incompiuto, confluito poi, dopo la sua morte, in P.P.Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, pp. 15-67 (cfr. in particolare pp. 38-41).

²³ Cfr. F. G. Menga, *L’emergenza del futuro. I destini del pianeta e la responsabilità del presente*, Donzelli, Roma 2021.

²⁴ Cfr. S. Gardiner, *A Perfect Moral Storm. The Ethical Tragedy of Climate Change*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 36 (citato da F.Menga, *op. cit.*, p. 33).

²⁵ F.G.Menga, *op.cit.*, p. 16 e p. 20. Sul tema è da leggere U.Pomarici, *Dignità a venire. La filosofia del diritto alla prova del futuro*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019.

keynesismo ben temperato e modificato, sicuramente non sarà nessuno di costoro”²⁶. Della necessità di far fronte ad una vera e propria crisi ecologica si parla da decenni, almeno dal rapporto Meadows sui “limiti dello sviluppo”, commissionato al MIT dal Club di Roma, la cui pubblicazione risale al 1972²⁷, dal quale prendeva le mosse l’anno scorso il pamphlet di Edgar Morin, che ho già citato più volte citato²⁸. Dal canto suo, la Conferenza dell’ONU, meglio nota come “Summit della Terra”, culminata nella Dichiarazione di Rio de Janeiro del 1992, rivendicava l’esigenza di uno “sviluppo equo per tutti gli esseri umani, comprese le generazioni future, conservando l’integrità dell’ambiente mondiale”²⁹.

La connessione tra ecologia e generazioni future è fondamentale e si basa sulla presa di coscienza che continuando a ignorare i limiti insuperabili che l’ecologia pone alla produzione per la produzione in vista del profitto quale scopo finale della vita umana si renderà il pianeta Terra inabitabile. La distruzione dell’equilibrio ecologico ha come conseguenza inevitabile il fatto che non avremo eredi, cioè che non ci saranno posteri. In altri termini stiamo rischiando, in nome della tirannia dei contemporanei, di interrompere la continuità delle generazioni, grazie alla quale “ciascuno di noi è il risultato di una ininterrotta sequenza di viventi”³⁰. L’individualismo diffuso e superficiale della nostra epoca³¹ tende a rimuovere il fatto che come esseri umani, per quanto frammentati e disseminati, non siamo funghi, né tantomeno siamo in grado di auto-produrci; siamo quelli che siamo divenuti sul piano culturale e storico, perciò risultiamo sprovvisti di identità immutabile, esattamente perché siamo inseriti nella catena delle generazioni. Ora che la minaccia del Covid sembra meno grave, l’unica cosa che preoccupa tutti è poter ricominciare a vivere come si viveva prima. In questo atteggiamento è da vedere l’ennesima manifestazione d’indifferenza per le condizioni di

²⁶ J.-R. Capella, “Pandemia y futuro: no se aprende ni por shock”, *mientras tanto* n. 202, giugno 2021, leggibile online: <http://www.mientrastanto.org/boletin-202/notas/pandemia-y-futuro-no-se-aprende-ni-por-shock>.

²⁷ Cfr. U. Leone, “Il Club di Roma, 50 anni dopo con gli stessi dilemmi”, 21 settembre 2018, ove tra l’altro si fa notare che il titolo originale del rapporto era “The Limits to Growth”, mentre l’edizione italiana mal traduceva l’inglese *growth* con sviluppo “continuando semplicisticamente a ritenere sviluppo come sinonimo di crescita” (leggibile on line: <https://ilbolive.unipd.it/it/news/club-roma-50-anni-dopo-stessi-dilemmi>).

²⁸ E. Morin, *op. cit.*, pp. 19 ss.

²⁹ *Dichiarazione di Rio sull’ambiente e lo sviluppo*, Principio 3, disponibile online <http://www.isprambiente.gov.it/it/formeducambiente/educazione-ambientale/file-educazioneambientale/eos/dichiarazione-rio.pdf> (ultimo accesso, 23 marzo 2021).

³⁰ Cfr. R. Bodei, *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2014 e Id., “Quale responsabilità per le generazioni future?”, in *Responsabilità verso le generazioni future. Una sfida al diritto, all’etica e alla politica*, a cura di F. Ciaramelli - F.G. Menga, Editoriale Scientifica, Napoli 2017, pp. 39-52.

³¹ Per una descrizione critica delle sue ricadute giuridiche resta sempre attuale P. Barcellona, *L’individualismo proprietario*, Bollati Boringhieri, Torino 1987. Dello stesso Autore, tra i tanti scritti successivi, si veda almeno *Diritto senza società*, Dedalo, Bari 2004.

vita che troveranno i nostri discendenti. In questo senso, Juan-Ramón Capella, riflettendo al rapporto tra pandemia e futuro, ha molto opportunamente parlato di “crisi ecologica e di civiltà”³², dal momento che il compito fondamentale delle civiltà, secondo un’acuta osservazione di Hannah Arendt, consiste nel fare spazio alla successione delle generazioni³³.

In realtà, la risposta adeguata delle civiltà al fenomeno generazionale dovrebbe consistere nel salvaguardare il potenziale innovativo e trasformativo che il rinnovamento generazionale apporta alla vita sociale. Ma questa apertura alle future generazioni è resa impossibile dalla contemporanea fedeltà al principio capitalista della crescita illimitata in vista del profitto e dalle sue conseguenze devastanti sull’ambiente. Per questa ragione, tornare a vivere come prima che esplodesse la crisi sanitaria ed economica del Covid, senza cambiare niente nelle mentalità e nelle pratiche concrete, avrebbe effetti devastanti sulla coesione collettiva e sulla stessa pace sociale. C’è solo da sperare che “l’euristica della paura”, di cui a suo tempo aveva parlato Hans Jonas³⁴, ci spinga a voltare pagina.

³² “Siamo nella fase iniziale di una crisi ecologica e di civiltà [*crisis ecológico-civilizatoria*]”. J.-R. Capella, “Pandemia y futuro”, cit.

³³ Cfr. H. Arendt, *La disobbedienza civile*, a cura di T. Serra, Milano 1986, p. 62 (sulle cui implicazioni giuridico-politiche complessive, mi sia permesso di rinviare a F.Ciaramelli, “Hannah Arendt et la portée politique de la loi”, *Cités* 67, PUF, Paris 2016, pp. 53-63).

³⁴ Cfr. H. Jonas, *Il principio responsabilità* (1979), a cura di P. P. Portinaro, Torino, Einaudi, 1990